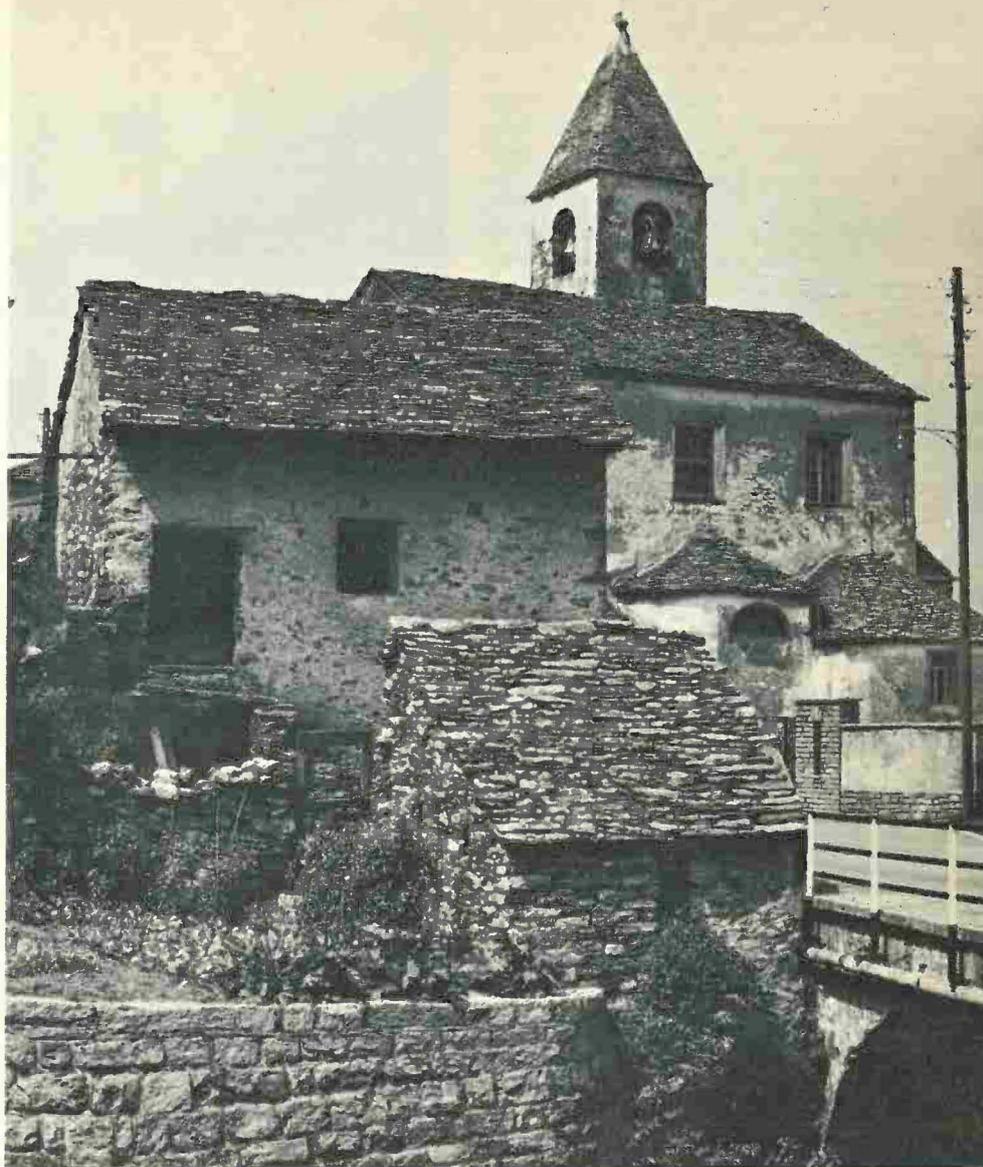


Aspetti della cultura della Svizzera Italiana



Gnosca: piode su tetti sacri e profani Foto V. Vicari

In un breve messaggio datato 9.11.'41, Charles Ferdinand Ramuz esprimeva alla redazione di «Svizzera Italiana» (si veda appunto il primo numero) il suo compiacimento, affermando come tale quaderno avrebbe senz'altro contribuito a stimolare una «presa di coscienza» della situazione del tutto particolare del Ticino: di un Ticino non già colto nella sua struttura, nella sua dimensione di Cantone, bensì in quella più vitale di «pays». («Je dis pays, je ne dis pas cantons, parce qu'il y a des cantons qui ne sont pas des pays, mais le Tessin en est éminent»).

A dieci anni su per giù dalla scomparsa di «Svizzera Italiana» — la cui attività durò un ventennio, dal '42 al '61 — questo lungo, strenuo lavoro d'identificazione d'un paese poco o nulla sembra dire alle nuove generazioni: generazioni alle quali le strette del «pays» riescono addirittura risibili, visto che il loro campo di interessi, di battaglie mentali si colloca dentro altri paralleli, e le stesse nobili aspirazioni verso un'Europa unita hanno subito nel corso di questi ultimi due lustri, una battuta d'arresto. Gli ideali di «Svizzera Italiana» — ideali condizionati dal particolare mo-

mento in cui le accade di nascere: l'Italia da un ventennio soggiacente alla dittatura fascista, la guerra divampante in tutta l'Europa — hanno subito questa vanificazione per molteplici ragioni.

Il ripudio programmatico di qualsiasi discorso politico che mordersse immediatamente nel reale, la difesa del nostro carattere lombardo scorto più come possibile (di fatto abbastanza ipotetico) lievito nell'ambito delle diverse etnicità confederate che come realtà da difendere in se stessa su tutti i piani, l'assenza di qualsiasi rigoroso scandaglio dei fattori sociali del paese, il carattere di orto chiuso e autosufficiente che a tratti assunse nel campo letterario sono tutti elementi che, a distanza di pochi anni dalla sua morte per consunzione, c'inducono a giudicare come estremamente fragile il messaggio della rivista; rivista che nonostante tutti i difetti enunciati rappresenta pur tuttavia l'ultimo tentativo, in ordine di tempo, d'un lavoro culturale di gruppo nell'ambito del Cantone Ticino.

La rivista trovò di fatto oltre San Gottardo (e in particolare in centri come Zurigo, come Basilea) un'accoglienza di gran lun-

ga superiore — io ebbe ad attestare, tra l'altro, il prof. Guido Calgari — in fervore di assenti, a quella ottenuta nel Ticino. Quest'accoglienza fu favorita, tra l'altro, dalla presenza nel mondo culturale svizzero-tedesco di personalità come Arminio Janner (docente all'Università di Basilea), Giuseppe Zoppi (titolare della cattedra di letteratura italiana al Politecnico federale), Fritz Ernst (dell'Università di Zurigo), tutti e tre collaboratori della rivista: la loro appassionata difesa dell'italianità del Ticino, della cultura e delle tradizioni del nostro paese, ebbe una vasta eco nel mondo culturale svizzero-tedesco. Minore risonanza ottenne invece la rivista in Romania: la qual cosa non deve affatto indurre a pensare che l'apporto della cultura italiana, vi si sia rivelato meno efficace, anche se maiauguratamente bloccato nelle cittadelle universitarie, e in particolare, senza tema di confronti, a Friburgo: nell'Università friburghese insegnarono infatti studiosi di chiarissima fama come G. Bertoni, A. Monteverdi, B. Migliorini, P. Arcari, G. Confini, G. Blihanovich. In ogni parte della Svizzera, e in particolare del Canton Ticino declinò e declinò di ormai

anziani allievi serbano un imperituro ricordo di stima, di riconoscenza nei riguardi di questi grandi maestri. Sull'esempio di Friburgo tutte le università svizzere hanno nel giro di questi ultimi decenni affiancata alla cattedra di filologia romanza, una cattedra di letteratura italiana: cattedra i cui titolari sono, oggi come oggi, in buona parte ticinesi o del Grigioni italiano. (Varie le presenze di docenti universitari ticinesi anche in altri campi: del diritto, delle scienze economiche, della medicina: nella città Friburgo, a Ginevra, a Berna, al Politecnico, a San Gallo).

Limiti dell'apporto culturale del Ticino

«Un popolo — scriveva Francesco Chiesa nel n° del 18 dicembre 1913 della rivista fiorentina «La Voce» — troverà in sé la forza di respingere l'invasione della lingua, dei modi e dello spirito altrui se ha tanta sensibilità artistica da avvertire la bellezza delle cose genuine, e la bruttezza delle cose bastarde... Ma resistere non basta: occorrono alle cittadinanze energie positive e attive. E anche queste sono di carattere essenzialmente estetico. La religione e la morale, la filosofia e la scienza, l'economia e il diritto tenderebbero piuttosto a favorire le idee dell'internazionalismo: nel solo sentimento artistico un popolo può attingere la convinzione della propria individualità, la coscienza della propria storia, la passione delle proprie cose, la volontà di difenderle».

Se noi consideriamo un po' da vicino il pensiero che animò il giornale del gruppo irredentisco (L'Adula, 1912-1935) e la rivista di chiara impronta elvetizzante, quale fu «Svizzera Italiana» non ci è difficile accorgerci come entrambi questi due organi, pur puntando verso mete antitetiche rendessero continuamente omaggio alle riflessioni qui sopra esposte da Francesco Chiesa: riflessioni che fanno capo a quella specie di miticizzazione operata dallo scrittore di Sagno del naturale ingegno perpetuantesi nella stirpe ticinese sulle orme dei grandi maestri nati sulle rive del Lago di Lugano: e cioè dei Rodari, dei Gagini, del Fontana, dei Maderno, del Borromini e via dicendo. Questa identificazione del «paese» in una chiave estetica sia pure involontariamente doveva contribuire a creare in non pochi uomini di cultura ticinesi e anche in uomini politici, un particolare modo di pensare che alle resa dei conti si riconduceva a una fuga di fronte all'interpretazione della realtà brutta, sociale del paese. Questo messaggio di un Ticino da salvare, magari bloccato in sue attività artigianali, lo si ritrova anche in un diffusissimo testo zopplano «Presento il mio Ticino»: testo che in parte può essere letto come un'idillica divulgazione del pensiero dell'autore di «Tempo di marzo». Nessuna meraviglia se oggi ancora questo sentire traluce nei discorsi ufficiali, se nella Svizzera Interna, complici naturalmente le abusate forme di allettamento d'un certo qual turismo, il Ticino sia visto in questa chiave di paese, magari relativa-

mente povero, ma estremamente, appunto perché geniale, felice.

L'apporto culturale della generazione di scrittori ticinesi nati attorno al 1920 è tutto o quasi in contrasto (pensiamo alle poesie di Giorgio Orelli, ai romanzi di Giovanni Orelli, di Plinio Martini, ai racconti di Remo Beretta, ai saggi di Adriano Soldini) con la visione metastorica alla quale abbiamo accennato poche righe sopra: metastorica per paradosso, proprio perché incline a propiziarsi il tempo presente nel nome d'un passato con il quale è ben difficile stabilire un aggancio al di là d'una nostalgia, d'una pur giusta, meditata ammirazione.

Pochissimi gli scrittori delle ultime leve tradotti in tedesco, in francese. Nessuna meraviglia, quindi, che i giovani confederati che si affidano a testi di ticinesi scritti e tradotti venti, trenta e oltre anni fa, traggano da tale lettura un'idea del Ticino se non incongrua, certo poco corrispondente con la realtà politica, sociale d'oggi come di ieri.

Ticino, una realtà difficile da captare

Il Ticino è una delle regioni più ricche di giornali del mondo: sei quotidiani, un paio di trisettimanali, vari settimanali per una popolazione di 240.000 abitanti. Ha una Radio che trasmette per tutto l'arco della giornata, una Televisione senz'altro dignitosa. Pur con tutti questi mezzi di comunicazione si ha l'impressione che il paese viva isolato, che le parole scritte, come

Terre e murture a difesa di Bellinzona, chiave delle Alpi Foto Ing. Luigi Forni, Bellinzona



quelle dette, rimbalzano di collina in collina, di costone in costone su per le valli, risucchiate poi al punto di partenza. Pochissime le parole che si abbia l'impressione riescano a risonare sia oltre la frontiera, sia oltre San Gottardo. Certo vi furono e vi sono oltre San Gottardo figure di uomini politici ticinesi che si sono imposte alla stima, all'ammirazione di tutti i confederati: uomini come Motta (per fare un solo nome) il cui pensiero politico — poco importa se non accolto da tutti i ticinesi — era intriso di una valida, profonda cultura italiana. Questi politici — e ritengo che sia incontestabilmente il loro maggior merito — in tempi spesso difficili hanno saputo grazie alla loro intelligenza, alla loro duttilità incrementare presso vari nuclei dell'opinione pubblica confederata, un rispetto, quando non addirittura un'ammirazione verso una minoranza di cui essi erano appunto i rappresentanti.

Nonostante lo spirito di tolleranza che lo caratterizza, il popolo ticinese, soprattutto la sua gioventù — la sua parte più evoluta, s'intende — non riesce a sottrarsi a un sentimento di malessere. Un malessere difficile da definire: proprio d'un paese dannato, si direbbe, a causa dei ricchi doni prodigatigli dalla natura — balcone incomparabilmente solatio verso il Sud — a spersonalizzarsi dentro le spire d'un processo d'internazionalizzazione, conforme a quello che caratterizza qualsiasi località balneare.

Questo malessere, da qualche tempo a questa parte — così almeno ci pare — sta traducendosi in particolare tra i giovani, in un'aperta apatia, in un'indifferenza nei riguardi d'una tematica (l'italianità del paese, la difesa della sua cultura, delle sue tradizioni) che senza suscitare una vera passione — la quale fu sempre e solo di alcuni politici e intellettuali — aveva pur destato in varie stagioni un confortante interesse presso larghi strati della popolazione.

Un malessere difficile da definire ma che nasce dall'impressione, in taluni dalla certezza, di vivere in un paese sempre più anonimo: un paese sfruttato in quanto gli è più vitale senza che la comunità ne abbia potuto trarre, a rispetto dei danni subiti, un vero, concreto vantaggio.

Ticinesi oltre San Gottardo

Pur dentro il denunciato disagio il Cantone ha visto in questi ultimi anni attuate alcune importanti opere di progresso. Nel campo della scuola, nello spirito di una sempre più efficace democratizzazione degli studi si è imposta una provvida azione concretizzantesi in borse di studio elargite ad ogni livello di scuole, dalle medie in su: un'azione che ancora attende però una visione d'insieme programmatica nei rapporti del fabbisogno del paese, e un vero e proprio piano previsionale.

Tra poco gli studenti universitari ticinesi — non si dimentichi come gli otto decimi almeno d'essi frequentano atenei della Confederazione — raggiungeranno il migliaio. La maggior parte di quanti frequentano le facoltà di medicina, di chimica, d'ingegneria, ecc., si può essere certi che per un lungo periodo, spesso per sempre, non rientreranno in qualità di professioni-

sti, nella loro piccola terra natale. Il Ticino, per dirla corta, ha purtroppo anch'esso la sua fuga di cervelli: cervelli posti al servizio della comunità confederata, la quale da gran tempo ha avuto modo di apprezzare la qualità, la sagacia del loro lavoro.

Mancano statistiche in merito: un fatto è tuttavia certo. Proporzionalmente il Ticino si situa tra i Cantoni che maggiormente esporta energia intellettuale sul mercato svizzero-tedesco e in parte anche romano.

Si tratta d'un esodo, d'un'emigrazione in buona parte resa necessaria da una situazione economica, che nell'ambito delle strutture attuali non lascia intravedere possibilità di profonde modificazioni.

Ora si è tornati a parlare d'un'Università della Svizzera italiana. Un discorso che ancora si muove su un piano di ipotesi di lavoro, anche se si delinea con forza la proposta di circoscrivere il nuovo istituto dentro il cerchio della ricerca, del perfezionamento postuniversitario. E in tale direzione ne potranno trarre vantaggio accanto ai nativi, non pochi confederati.

Al di qua di qualsiasi spuria retorica elvetizzante, della solita esaltazione di alcune singole personalità ticinesi di spicco che hanno date insigni prove d'ingegno oltre San Gottardo, abbiamo cercato di definire una situazione di fatto, confortati in questo esame da molteplici personali esperienze. Concluderemo — ma certo un nuovo, capitale discorso potrebbe proprio partire di qui — osservando come né oltre San Gottardo, né nel Ticino non esista una politica culturale minimamente programmata che contribuisca a far nascere e a incrementare fattivi, reciproci rapporti di conoscenza tra il Ticino e il resto della Confederazione.

Il tenue filo di collegamento stabilito da uno Zoppi, e più tardi da un Calgari, appare come spezzato. Certo, altri organismi come il «Centro di Studi Italiani», associazioni culturali come la «Dante Alighieri», l'«Associazione svizzera per i rapporti culturali ed economici con l'Italia» continuano ad offrire — grazie a conferenze, dibattiti, mostre — un positivo apporto di conoscenza del mondo culturale italiano. Il Ticino in quest'azione viene tuttavia non poco emarginato: la qual cosa, ben inteso, avviene per incuria, per indifferenza degli stessi ticinesi, quasi che davvero mancasse un utile spazio per testimoniare una loro presenza.

Tutto si riduce così a scambi d'opinioni a livelli dipartimentali per quanto riguarda, ad esempio, la scuola, le finanze, e così via. Manca — ed è un'incresciosa assenza — un'organismo che si adoperi a rompere questo isolamento, che getti le basi d'un dialogo che coinvolga uomini di cultura ticinesi, confederati, la cospicua massa di studenti universitari ticinesi alla quale abbiamo alluso.

Ora il dialogo è ridotto alla presenza di contributi individuali, isolati: inutile dire come l'eco di tali contributi risulti minima, inafferrabile o quasi da parte della pubblica opinione.

Giovanni Bonalumi

Dans cette étude, M. Bonalumi porte un jugement sur l'apport de la revue tessinoise la plus importante de ces 30 dernières années: «Svizzera Italiana». Il en constate les vertus et les limites et il affirme plus loin que le travail le plus concret de vulgarisation de la culture italienne dans le cadre de la Confédération depuis 1930 à nos jours est tout de même dû à l'apport de professeurs particulièrement actifs dans les citadelles universitaires de Fribourg, Zurich, Bâle etc.

M. Bonalumi met en lumière plus loin, l'interprétation d'esthète du «génie du lieu» que Francesco Chiesa et Giuseppe Zoppi ont donnée par la suite dans plusieurs de leurs oeuvres dans la recherche d'une «identification» du pays: cette interprétation apparaît encore aujourd'hui dans certains propos qui voudraient être d'ordre politique. L'auteur fait remarquer aussi le désarroi latent dans le pays, chez les jeunes en particulier, devant un processus de dépersonnalisation du pays, dans les spirales d'un internationalisme toujours plus accentué, qui dénature tout caractère autochtone des traditions et, à la limite, vu la spéculation effrénée, du paysage même. On parle ensuite de l'exode — véritable nouvelle émigration — de nombreuses forces intellectuelles vers la Suisse intérieure ou à l'étranger. Enfin M. Bonalumi affirme qu'il n'existe pas ni au-delà du Saint Gothard ni au Tessin une politique culturelle programmée qui contribuerait à faire naître et à donner l'essor à des rapports constructifs et réciproques entre le Tessin et le restant de la Confédération.

Prof. Dr. Giovanni Bonalumi gibt hier ein Urteil über den Beitrag der bezeichnendsten kulturellen Zeitschrift der letzten dreissig Jahre, die aus dem Tessin hervorgegangen ist: die «Svizzera Italiana».

Er umreisst kurz deren Zweck und Grenzen und verrät dann, dass dieses bedeutendste Werk zur Verbreitung der italienischen Kultur im Bereich der schweizerischen Eidgenossenschaft seit dem Jahr 1930 bis auf den heutigen Tag immer nur dank des Beitrages aktiver Dozenten an den Universitäten von Fribourg, Zürich, Basel u.a. ermöglicht worden ist. Bonalumi unterstreicht hierauf die «aesthetisierende Deutung» des sog. «Ortsgeistes» (genio del luogo), welche Francesco Chiesa, Giuseppe Zoppi, etc. auf ihrer «Suche nach der Identifikation der Landschaft» in verschiedenen ihrer Werke gegeben haben; eine Interpretation, die heute manchmal noch, vor allem in politisch sein wollenden Gesprächen, durchschimmern.

Erwähnt wird ferner vom Autor das latente Unbehagen, das sich vor allem unter den Jungen angesichts des konstant fortschreitenden «Entpersonalisationsprozesses» immer deutlicher ausbreitet. Die Gründe dieser eigentlich erstaunlichen Erscheinung liegen in der unaufhaltsamen Spirale einer immer stärker ins Gewicht fallenden «Internationalisierung» einer recht unerfreulichen Entwicklung, die jeglichen Charakter einheimischer Tradition und jahrhundertalten Brauchtums entleert und die unersättliche, kaum zu bremsende Spekulation, welche der Landschaft Stück um Stück ihres typischen Gepräges raubt. Ein weiteres, ebenfalls ernstes Kapitel bildet die Auswanderung, eine neue Art wirklicher und wahrhaftiger Emigration in andere Gegenden der Schweiz oder gar ins Ausland, wobei es sich sehr oft um hervorragende intellektuelle Kräfte handelt.

Zum Schluss meint Bonalumi, dass «weder jenseits des Gotthards, noch im Tessin, überhaupt eine programmierte Kulturpolitik existiere, welche dazu beitrage, nützliche gegenseitige Berichte und Beziehungen ins Leben zu rufen und zu erweitern, welche das sich gegenseitige besser Kennenlernen zwischen dem Tessin und der übrigen Schweiz fördern».